

La casa di Lilliput

Lo spazio e il tempo sono indissolubilmente legati e formano un'unica entità; l'ha dimostrato la scienza ma anche nel nostro immaginario, quando pensiamo ad un luogo preciso, inevitabilmente lo collochiamo in un tempo definito. Da questa miscela vengono distillate le nostre emozioni: la commozione del rivedere la casa dove siamo stati felici o la frenesia per un viaggio in un posto mai visitato, che finalmente entrerà a far parte del nostro tempo personale.

Ecco noi tre in montagna, in un paese piccolo, animato tutto l'anno da turisti ed escursionisti: da qui partono per camminate verso il gruppo del Monte Rosa o passeggiate attraverso la pineta.

La casa l'avevamo ereditata da una lontana zia, un lascito che ci aveva colto di sorpresa e piacevolmente eccitati. Due sole stanze, una al primo piano con la stufa a legna, un fornello a gas e il lavello, una vecchia tavola quadrata e qualche sedia a completare la cucina. Il secondo vano al piano superiore con un piccolo armadio, un letto matrimoniale e uno singolo e un terrazzino affacciato sulla piazza del municipio; sul pianerottolo un bagno minuscolo.

Una breve scala univa i due piani. Le pareti erano tutte rivestite di legno e mi ricordavano la casetta di Biancaneve e i sette nani.

Scherzavamo: solo noi tre, che insieme facevamo poco più di 100 chili avremmo potuto vivere in questo microalloggio!

Talvolta, nelle mattine d'estate, spalancando gli scuri del terrazzino, il paese si intravedeva appena, avvolto com'era dalla nebbia. Dicevo a mia figlia: "Guarda ... le nubi ci entrano in casa!". Allora aspettavamo che il sole si svelasse e partivamo con gli zaini per sentieri e mulattiere. Raggiungere la meta non era poi così importante, ciò che contava era avventurarsi insieme alla scoperta di luoghi e paesaggi magnifici. Al pomeriggio si rientrava; mia figlia sulle spalle di suo padre si addormentava col ritmo dei passi di lui, infaticabile, mai stanco.

D'inverno ci improvvisavamo sciatori di fondo, cadute e risate inesauribili, come il nostro divertimento.

Intanto la casetta era stata personalizzata: i giochi della bambina, il copriletto a quadri, le tende ricamate pagate una follia nel negozietto chic del paese. Era diventata la nostra tana, fatta a nostra misura, troppo stretta per farci stare le preoccupazioni e le difficoltà di tutti i giorni: i pensieri bui restavano in città!

Dopo qualche anno lui si era ammalato.

Un fine settimana di inizio autunno avevamo chiuso con cura le imposte e la porta, in attesa di tornare dopo la sua guarigione.

Ma non era andata così e alla sua morte la casa era stata venduta.

Non sono più tornata in quel paese. Mia figlia qualche volta in gita con gli amici è passata davanti alla casa: "E' sempre uguale ad allora" mi dice "Lo stesso terrazzino appeso al cielo, la stessa scala esterna che lui aveva riparato".

Io amo pensare che anche i nuovi inquilini ci stiano così stretti da dover lasciar fuori i brutti pensieri.